

Gian Paolo Scano, *La mente del corpo: intenzionalità e inconscio della coscienza. L'azione umana tra natura e cultura*. Milano: FrancoAngeli, 2015, pp. 320, €38,00

L'inconscio esiste davvero? È questa la domanda da cui prende le mosse il volume dello psicologo e psicoterapeuta Gian Paolo Scano, volto alla «falsificazione della spiegazione freudiana dell'intenzionalità inconscia» (p. 16). Sulla scia del progetto rapaportiano di rifondazione della teoria psicoanalitica, Scano propone una critica epistemologica degli assunti mentalistici «inaccettabili» (p. 13) della metapsicologia freudiana, presenti non solo nella teoria generale, ma anche nella teoria clinica usata dagli psicoanalisti. Secondo Scano, se è ormai assodata scientificamente l'esistenza di processi inconsci, questi non sono «*psichici*» (p. 16, corsivo nell'originale), ma semmai conseguenze della dialettica di natura e cultura; «tema essenziale per la psicologia clinica» oggi è dunque una nuova «teoria dell'azione umana, soggettuale e intersoggettuale» (p. 19).

Il volume si sviluppa in tre momenti: dapprima, l'Autore presenta, storicamente e concettualmente, la questione della “morte della metapsicologia”; quindi, attacca alcuni concetti centrali della clinica psicoanalitica; infine, propone la sua teoria del soggetto, preliminare a una teoria del metodo clinico che rimanda a un volume futuro. Il primo argomento affrontato (cap. 1) è quello relativo alla realtà dei contenuti inconsci e, più estesamente, dell'inconscio (p. 27). Segnalando come la concettualizzazione dell'inconscio comporti il rischio di «reificazione della metafora spaziale» (p. 29), Scano solleva il «problema empirico dell'esistenza di processi inconsci» (p. 37), che affronta a partire dai cambiamenti epistemologici della rivoluzione cibernetica. Egli nota peraltro che più che di inconscio come realtà si dovrebbe parlare dell'inconscio come azione (proponendo ironicamente a p. 42 il termine «inconsciare» e non, invece, quello consueto di “rimuovere”). Citando Bateson, più che di inconscio oggi occorre parlare di coscienza (cap. 2); di qui la necessità epistemologica di rivedere Freud alla luce della ricerca neuroscientifica (Edelman e Damasio), «più vicina alle esigenze dello psicologo clinico» (p. 64).

A riprova di ciò sta per Scano il fallimento del tentativo di Rapaport e dei suoi collaboratori nel definire la struttura della teoria psicoanalitica (cap. 3). Egli ripercorre storicamente le vicissitudini di tale impresa che, tentando di giustificare la teoria dell'apparato psichico sulla base del principio di costanza, si è arenata di fronte all'inconsistenza teorica del concetto di energia psichica (p. 80). Come è noto, allievi e continuatori dell'opera di Rapaport hanno poi preferito distinguere e mettere in salvo la teoria clinica abbandonando la teoria generale o riformulandola su basi più moderne; in ogni caso, come reazione alla “morte della metapsicologia” gli psicoanalisti si sono sempre più identificati nel *common ground* clinico di cui ha parlato Wallerstein. Scano tuttavia contesta tale soluzione, nonostante affermi che «i dati resi disponibili dall'indagine sperimentale e dall'osservazione controllata se, da un lato, inducono a considerare non più affidabile la teoria freudiana dell'apparato [psichico], dall'altra, sembrano confermare alcuni degli asserti più cruciali della teoria clinica freudiana e, in particolare, sembrano confermare il ruolo essenziale dei processi inconsci» (p. 100).

Per Scano, i baluardi della teoria clinica, come i concetti di fantasia inconscia, realtà psichica e intenzionalità inconscia, lungi dall'essere fenomenologicamente neutri, sono però intrisi di metapsicologia; l'errore in cui cadono quindi gli psicoanalisti, ingenuamente convinti dell'oggettività di tali costrutti, sarebbe, dunque, da un lato di scambiare i concetti per fenomeni, dall'altro di personalizzarli fraintendendo la «natura scenica» (p. 126) dell'interazione terapeutica. Né andrebbe meglio per le maggiori concezioni post-freudiane (delle relazioni oggettuali, dell'Io e del Sé), intrise di «caratteristiche irrealistiche, mentalistiche e individualistiche» (p. 129). Di contro, Scano propone per lo psicologo clinico un'epistemologia costruttivista su basi filosofiche (Dennett, Hofstadter), biologiche (Maturana, Varela) e storico-culturali (Vygotskij, Bruner).

Affrontando il tema della realtà psichica e dell'esame di realtà (cap. 5), Scano propone pertanto di abbandonare la «scelta [freudiana] di costruire una scienza deterministica dei processi psicologici» (p. 146) e rilegge l'esame di realtà come un dispositivo evolucionistico, spesso inefficace, basato su un «inconscio fisiologico» (p. 142). Infine (cap. 6), affronta la questione del «soggetto intenzionale» (p. 161): utilizzando concetti affini alla *behavior analysis* e alla *cognitive science*, tenta di spiegare l'attribuzione di intenzionalità tramite «schemi di risposta emozionali, verbali o comportamentali» (p. 162) che non comportano una sostanza mentale (un Sé), ma solo meccanismi neurofisiologici. Propendendo poi per l'idea che i processi inconsci siano di natura progettuale più che intenzionale, conclude che «oggetto specifico della psicologia clinica sono i disguidi interni che, in ragione del linguaggio, della soggettività e dell'intersoggettività, dell'accelerazione della complessità e dei conseguenti processi di exattamento [“cambiamento di funzione”], si creano nel processo complessivo dell'intenzionalità umana, organismica e riflessa» (p. 182). In breve, i lapsus freudiani sono frutto di un'«attribuzione erronea di significato emozionale di marca esclusivamente processuale» (p. 184); se ne deduce che l'inconscio davvero non esiste.

Dopo questa lunga *pars destruens*, nella *pars costruens* del volume Scano getta le basi di una teoria del soggetto e dell'azione di stampo interattivo-narrativo. Sembra questa la parte meno convincente del lavoro, di fatto una sintesi divulgativa di vasti temi di filosofia della mente, biologia evolucionistica, epistemologia costruttivista e intersoggettivismo. Dapprima (cap. 7) Scano tenta di spiegare la complessità dell'Io da un punto di vista organismico come prodotto dell'auto-organizzazione del vivente; esso appare come un *collage* di processi mnestici ed emozionali, schemi d'azione e mappe cognitive, temperati da funzioni di auto- ed etero-regolazione, in cui spiccano, come ormai di consueto, i neuroni specchio. Successivamente (cap. 8), si cimenta in una descrizione della mente come un “navigatore mentale” di marca evolucionistica alternativo agli spettri teleologici insiti nella teoria freudiana dell'atto mancato. Postulato per soddisfare la razionalità della struttura, il navigatore mentale come metafora procedurale (ma adibito comunque alla produzione di intenzioni) renderebbe superflua la distinzione tra mente e cervello, confermando così la natura solo linguistica dell'Io; da un punto di vista organismico, il problema del significato si ridurrebbe al “marcatore somatico” (Damasio), con buona pace di secoli di speculazioni. Ne deriva, per lo psicologo clinico, un'essenziale vocazione narrativistica (cap. 9), nell'intersezione tra bio-sociologia della specie (la grammatica delle emozioni come «sistema di regolazione basica, soggettuale e intersoggettuale», p. 265) e la cultura antropologica

in cui il bambino viene accolto dal *caregiver*; *self-regulation* e *interpersonal-regulation* sono i due cardini di questa teoria dell'azione interattivo-narrativa del soggetto, non lontana dalla pragmatica della comunicazione. Ribadendo quindi il rifiuto della causa finale in psicologia (teleologia), Scano conferma di voler «disegnare una teoria generale dell'azione umana capace di comprendere la sofferenza e la sintomatica psicologica» (p. 286) in cui «la mente è una realtà emergente dall'interazione di due sistemi complessi: il sistema fisico cervello e il sistema costituito dalle interazioni tra le menti (...) che, essendo sistemi biologici, si collocano necessariamente in un orizzonte storico» (p. 290). Tale teoria del soggetto porta a rinunciare a oggettivare i processi inconsci – anche se permane l'eventualità reale di «processi inconsci disconnessi dal sistema talamo-corticale» (p. 297), secondo l'ipotesi di G.E. Edelman e G. Tononi (*Un universo di coscienza*. Torino: Einaudi, 2000), di fatto compatibile con la teoria freudiana della rimozione.

Al termine di questo vasto percorso speculativo, Scano si chiede, nelle vesti di un ipotetico “psicoanalista di campagna”: «Una tale teoria (...) potrebbe ancora avvalersi del nome di psicoanalisi o dovrebbe piuttosto essere considerata una concezione alternativa, dichiaratamente post-psicoanalitica?». L'Autore non è certo della risposta. La sua proposta infatti appare a tratti prepsicoanalitica: il concetto di inconscio qui criticato è prossimo al subcosciente janetiano (e breueriano), cioè «un contenuto o un elemento sub-soggettuale del vissuto» (p. 71), nonché all'inconscio fisiologico di Benussi, più che a quello freudiano. Fautore di una riduzione della realtà psichica a realtà storica, opzione già presente nel pensiero psicoanalitico, Scano sembra riesumere una concezione materialistica simile al magnetismo e all'ipnotismo (parlando, anche, di «flusso di onde psichiche, autogeno e automatico, che promana dal funzionamento dell'organizzazione organismica», p. 258), dove l'obiettivo è “rendere conscio l'inconscio”. Ma è questo che s'intende oggi per psicoanalisi? Se guardiamo anche solo a Bion o a Green, di fronte alle nuove forme di sofferenza traumatica sempre più si afferma il potenziale di salute insito nei processi inconsci *psichicizzati* anziché semplicemente *coscientizzati*: processi che, da somatici, divengono pensiero onirico più che pensiero della veglia, per favorire l'integrazione di entrambi in un Io sempre meno linguistico e sempre più in linea con le epistemologie della complessità e dell'ipercomplessità. Insomma, un “più” di psichico da costruire e ricostruire anche intersoggettivamente, quando l'inconscio è venuto meno o deve ancora avvenire.

*Davide Cavagna*